

S

SALMO 123

- 1 אלֶךְ נשאת את עיני . הישבי בשמים
- 2 הנה כ... עיני עבדים אלֶךְ אדוניהם
- כ... עיני שפחה אלֶךְ גברתה
- כֵן עינינו אלֶךְ יהוה אלהינו
- עד שיחננו
- 3 חננו יהוה
- חננו
- כי רב שבענו בוז
- 4 רבת שבעה לה נפשנו הלעג השאננים
- הבוז לגאיונים

-
- 1 A te levo i miei occhi
a te che abiti nei cieli.
 - 2 Ecco come gli occhi dei servi
alla mano dei loro padroni,
come gli occhi della schiava
alla mano della sua padrona,
così i nostri occhi sono rivolti
al Signore nostro Dio,
finché abbia pietà di noi.
 - 3 Pietà di noi, Signore, pietà di noi.
già troppo ci hanno colmato di scherni
 - 4 siamo sazi degli scherni dei soddisfatti,
del disprezzo dei superbi.

1. *hayōshēbî*: aggettivo con valore di titolo; seduto o intronizzato, cioè, posizione corporale con valore di gesto. Vedi Sal 9,5; 47,9; GI 4,12, ecc.
2. *'adônēhem* (padroni): benché abbia frequentemente valore singolare, qui *si può* prenderlo come plurale, in risposta a *'abādîm* (servi); il verso seguente preferisce il singolare per il gruppo femminile.
4. *hala'ag*: forma anomala di costrutto con articolo e di *l-* come particella di genitivo.

1. ANALISI

Il salmo è di una semplicità estrema, lo si direbbe uno schizzo: un atteggiamento illustrato da un paragone e motivato. Ridotto alla linea sintagmatica sarebbe: i nostri occhi fissi in Dio, come quelli degli schiavi alle mani dei loro padroni, finché abbia pietà, perché siamo disprezzati. Non pensiamo che il poeta, in mancanza di ispirazione, si rifugi in ripetizioni facili. Si tratta piuttosto di concentrazione su un motivo letterario, come ho indicato sopra. Dapprima presenta il gesto con una quadruplici ripetizione, colloca poi il raccordo con una triplice ripetizione, poi dice la situazione con diverse ripetizioni.

Il primo pezzo colloca due paragoni paralleli e simili tra gli enunciati al singolare e al plurale «i miei occhi... i nostri occhi». Si ottiene così l'immobilità, si prolunga l'attesa, si differisce lo sbocco «finché...». Da un lato formano paradigma «io, servi, serva, noi», dall'altro «l'intronizzato in cielo, padroni, padrona, il Signore nostro Dio». Il gesto è identico in ambedue i casi, «occhi fissi», il paragone umano illustra la realtà trascendente. Il gesto degli occhi fissi e la condizione di servitù sono collegati, aggiungendo così valore plastico al gesto. Anche la mano si affaccia con valore di gesto, come espressione di potere domestico; si dice degli uomini, non di Dio. Riassumendo: il poeta sorprende un gesto e lo fissa poeticamente.

Il secondo pezzo risolve l'attesa. Finora non c'è stata richiesta formulata, ma semplice sguardo. Ora il desiderio si concentra e si scarica nell'implorazione della misericordia. Dobbiamo fare il confronto con richieste di giustizia in altri salmi. L'orante non si appella qui a diritti o a meriti; non confida per nulla in se stesso, ma solo in Dio. La richiesta è a cavallo delle due parti del salmo,

ponendo una sproporzione nel movimento ritmico con effetto espressivo. La radice *ḥanan* (avere misericordia) prolunga il suo suono nel suffisso di prima persona plurale *-nû*. E molto forte la sonorità di questo centro, 2b - 3a.

Il terzo pezzo procede per sdoppiamento e allargamento del suo primo sintagma semplice: *rab 'sāba'enû bôz* (troppo ci hanno colmato di scherni). I soddisfatti e i superbi non sono i «padroni» di prima. I soddisfatti non meritano il titolo di «padroni», da loro non si spera nulla, concedono solo disprezzo. Sono un tipo umano purtroppo reale.

«Soddisfatti» può essere usato con valore negativo: per es. le donne sicure o senza preoccupazioni di Is 32,9, i ricchi influenti di Am 6,1, le nazioni che opprimono di Zc 1,15. Soddisfatti di se stessi, della propria ricchezza o del proprio prestigio o potere, disprezzano e umiliano gli altri, fanno loro sentire dipendenza o inferiorità:

«Figlio, ai benefici non aggiungere il rimprovero,
e ad ogni dono parole amare.

La rugiada non mitiga forse il calore?

Così una parola è più pregiata del dono.

Ecco, non vale una parola più di un ricco dono?

L'uomo caritatevole offre l'una e l'altro.

Lo stolto rimprovera senza riguardo,

il dono dell'invidioso fa languire gli occhi» (Sir 18,15-18).

«Dopo aver donato, non offendere!» (Sir 41,25).

Il gesto umiliante può trovarsi in diversi gradi della scala sociale: non sempre sono i più alti che umiliano, molte volte sono più alteri i subalterni. Colui che sta in basso deve supplicare per ottenere il suo diritto e deve ricevere come degnazione ciò che è suo.

Data l'ampiezza del tipo umano, questo salmo poté nascere ed essere applicato in molteplici situazioni. È facile che originariamente il riferimento fosse a padroni stranieri, persiani o seleucidi. «Signore nostro Dio, altri padroni diversi da te, ci hanno dominato; ma noi te soltanto, il tuo nome invocheremo» (Is 26,13).

L'orante, non potendo più sopportare l'umiliazione, si leva verso Dio. Con un balzo trascende tutte le minuscole differenze e categorie di cui si compiacciono gli uomini, e si rifa al trono che

ridà l'autentica dimensione ad ogni mortale. L'orante non si accosta a Dio con esigenze, ma con fiducia; non impone termini, ma attende. Da Dio può sperare misericordia e mai sarà umiliato.

2. TRASPOSIZIONE CRISTIANA

L'ampiezza del tipo umano facilita la trasposizione cristiana, che faremo in due passaggi.

a) Cercando nel vangelo un esempio caratteristico, troviamo la sufficienza del fariseo e il suo disprezzo del pubblicano, che non ha il coraggio di «alzare gli occhi» (Lc 18,9-14). La soddisfazione denunciata da Gesù è quella delle proprie opere. Non è propriamente la soddisfazione di aver compiuto il proprio dovere, ma l'attribuirsi il merito, il pensare che è frutto del proprio sforzo. L'uomo diventa centro della propria vita spirituale, si appoggia totalmente sulla propria conoscenza e sul proprio compimento della legge, si considera buono, e così incomincia a disprezzare gli altri, i non osservanti, e fa loro sentire il suo disprezzo. La spiritualità delle opere descritte così dal Vangelo riporta alla soddisfazione e ad umiliare gli altri. La parabola del fariseo e del pubblicano concentra in pochi versi un insegnamento che attraversa tutto il vangelo e che è raccolto da Paolo.

b) Il salmo utilizza come esempio lo schiavo di fronte al padrone. È cristiana una spiritualità di schiavitù? «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà", "Padre!"» (Rm 8,15).

Il *tertium comparationis* del salmo non è il timore né il servilismo, è l'abbandono e la dipendenza. Se speriamo tutto da Dio come misericordia o grazia (*hanan*), possiamo superare le umilianti differenze umane. Ci leveremo al di sopra del disprezzo dei soddisfatti, sentendoci accolti da Dio, e ci sentiremo soddisfatti di ciò che è grazia e non del merito.

Infatti, se vivi male e dici cose buone, non ancora lodi; ma di nuovo, anche quando avrai cominciato a vivere bene, se attribuisce al tuo merito la tua buona condotta, non ancora lodi. Non voglio che tu sia il ladrone che insulta la croce del Signore [Lc 23,29]; ma neppure

voglio che tu sia colui che nel tempio vanta i suoi meriti, e nasconde le sue ferite [Lc 18,11]. Se sei ingiusto e perseveri in tale ingiustizia, non ti dico che non ti gioverà la lode, ma ti dico che non mi lodi affatto, perché non considero lode la tua parola. Ma di nuovo, se sembri essere giusto (infatti non v'è giusto che non sia umile e pio), e ti avvanzerai gonfio della tua giustizia, disprezzando gli altri cui tu ti paragoni, e ti inorgogliesci gloriandoti dei tuoi meriti, non mi lodi. Insomma non mi loda colui che vive male, e neppure mi loda colui che vive bene come se suo ne fosse il merito. Forse quel fariseo non attribuiva a suo merito la sua condizione, allorché diceva: Ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini? Costui ringraziava Dio per il fatto che aveva in sé il bene. Anche se dunque qualcosa di buono non deriva da te stesso, ma lo hai ricevuto da Dio, tuttavia, se per tale motivo ti inorgogliesci al di sopra di chi non possiede tale bene, lo tieni gelosamente per te, e non ancora mi renderai lode. Prima di tutto, dunque, abbandona la cattiva via che segui, comincia a vivere bene; comprendi che non potrai correggerti se non per il dono di Dio; infatti dal Signore son guidati i passi dell'uomo [Sal 36,23]. Quando avrai capito tutto questo, aiuta anche gli altri, affinché divengano ciò che tu sei; perché anche tu eri ciò che essi sono. Aiutali quanto puoi, e non disperare; perché Dio non è ricco solo per te. Concludendo, non loda colui che, vivendo male, offende il Signore; non lo loda colui che, pur avendo cominciato a vivere bene, crede che tale vita buona sia suo merito, non un dono ricevuto da Dio; e neppure lo loda colui che, pur sapendo di aver ricevuto da Dio di che vivere bene, tuttavia vuole che Dio sia ricco solo per lui. Orbene, colui che diceva: Ti ringrazio, Dio, perché non sono come gli altri uomini, ingiusti, rapinatori, adulteri, come questo pubblicano, non aveva forse in sé di che dire anche: Dona a questo pubblicano ciò che mi hai donato, aggiungi a me ciò che non ancora mi hai dato? Costui ruttava come se fosse sazio; non diceva: ma io «sono misero e povero» [Sal 96,9]. Come diceva invece quel pubblicano: «Signore, sii benevolo con me che sono peccatore».¹

¹ Agostino, *Enarr. in Ps. XLIX*, 30.